



## **AUTISMO: UN INCONTRO POSSIBILE**

Oltre a essere una psicologa-psicoterapeuta, sono anche un'insegnante di sostegno di scuola primaria, con una lunga esperienza in scuola speciale e in scuola comune. Vivo e ho vissuto, quindi, in contatto giornaliero prolungato con bambini autistici e con grave disabilità, immersa nella relazione con le loro mamme. Sono stata inoltre supervisore di un centro per l'autismo e conduttore/facilitatore di un gruppo di familiari di persone con cerebrolesione acquisita.

Quello che andrò a dire non si origina solo a partire dagli approfondimenti teorici, ma anche dall'esperienza vissuta quattro o più ore al giorno con il bambino. Cerco quindi di integrare le mie diverse anime, cercando di operare una sintesi tra elementi teorici ed esperienziali.

Ci sarebbe molto da dire sul tema dell'autismo, ma in questa occasione cercherò di mettere a fuoco solo alcuni aspetti.

Voi tutti sapete che l'autismo ha un'origine biologica, che è un problema del neurosviluppo e che non c'è un bambino autistico uguale a un altro, anche se si possono ritrovare alcune caratteristiche comuni.

Es. Quando Marco entra in uno stato di angoscia, peraltro non sempre collegabile a eventi esterni, ha bisogno che l'adulto gli si avvicini, gli parli con calma, e, se necessario, lo contenga tra le sue braccia per impedirgli di farsi male. Claudio, invece, quando si trova nello stesso stato emotivo, non tollera la vicinanza dell'adulto. È necessario osservarlo a distanza, misurando le parole e modulando il tono della voce. Se ci si avvicina, può reagire con un comportamento aggressivo.

Es. Per Fausto è molto difficile entrare in palestra con i compagni, si tappa le orecchie e cerca di fuggire. Paolo, invece, vi si dirige sorridente e una volta all'interno inizia a correre gioioso.

Il disturbo assume forme diverse (i sintomi cambiano espressività) a seconda dell'età, dell'intelligenza, dei percorsi, delle propensioni e delle storie individuali.

Avendo una base neurobiologica, l'autismo non è conseguenza di regressioni, difese o di un rapporto negativo con una mamma fredda. Molte teorie cercano di spiegare aspetti diversi dell'autismo, ma non esiste al momento una teoria esaustiva, così come non esiste un'unica causa riconosciuta a livello scientifico.

L'autismo è una condizione dell'esistenza: l'origine biologica comporta un modo di fare esperienza del mondo, di sé e dell'altro che è fin dalle origini connotato in un modo particolare. Non si può quindi prescindere dal fatto che la persona con autismo abita in un mondo che fin dalle sue origini è differente da quello in cui abitiamo tutti noi. Il mondo che per noi ha un'evidenza naturale, non è scontato come pensiamo e il rapporto con il bambino con autismo sfida la conoscenza, l'intelligenza e le emozioni. La persona con autismo ci ricorda che quanto conosciamo è frutto di una costruzione condivisa socialmente e culturalmente.

Molto c'è da scoprire nella relazione con il bambino autistico.

Il momento della diagnosi, lo sapete bene per esperienza diretta, è un momento drammatico, in cui ci si sente disperati: sembra che il mondo intero crolli senza rimedio. Quello che si pensava, immaginava, muore. Ci sono preoccupazioni rispetto al futuro, c'è il crollo delle attese, non ci sono punti di riferimento interni, regole anche tramandate culturalmente a cui attingere. Si è profondamente smarriti. Tutto appare



scardinato e le emozioni sono prorompenti, potenti e sembrano sommergere l'intera esistenza. Tutto questo influenza le relazioni all'interno della famiglia, della coppia, con gli altri figli, con gli amici. Si è travolti da un'esperienza per cui non si è mai pronti. Sembra di soccombere alle difficoltà di gestione del quotidiano (es. quanto tempo speso per l'accudimento!), a quelle continuamente poste dal comportamento a volte incomprensibile, a volte rigido, a volte problematico e aggressivo del bambino. Tutto cambia per sempre e occorre una ridefinizione di sé e dell'assetto familiare.

Ci sono alcune peculiarità nella diagnosi. Nelle altre disabilità, i segni presenti sul corpo aiutano a comprendere che si ha a che fare con un bambino diverso da quello atteso, da quello sognato, fantasticato. Il bambino con autismo è invece un bambino bello, apparentemente uguale a tutti i coetanei ed occorre tempo per capire che c'è qualcosa di insolito, poco spiegabile. La diagnosi arriva, se si è fortunati, entro i tre anni, quando le difficoltà linguistiche o gli eventuali ritardi psicomotori non sono più riferibili a semplici ritardi dello sviluppo. I pediatri sono spesso impreparati a riconoscere precocemente i segni dell'autismo.

Se il bambino nasce in una famiglia dove ci sono già altri figli, il genitore ha la possibilità di accorgersi presto che qualcosa di diverso sta accadendo e quindi ricorre prima all'aiuto degli specialisti. Se il bambino, invece, è il primo, la situazione cambia: non ci sono esperienze a orientare ciò che può apparire come una vaga sensazione, un sospetto, una preoccupazione, che a volte non trovano sostegno nel colloquio con il pediatra.

Nel frattempo, negli anni che precedono la diagnosi, la relazione della mamma con il bambino, e più in generale dei caregivers, si è andata strutturando su un equivoco fondamentale - il tentativo di leggere le interazioni con il bambino con le chiavi dello sviluppo tipico - segnando profondamente le famiglie e creando stress e tensioni.

I tempi della vita quotidiana cambiano: i ridotti livelli di autonomia richiedono cura e impegno fisico elevato, sconosciuto alle altre famiglie. Cambiano le abitudini, le frequentazioni. Spesso le famiglie si chiudono, in quanto le reazioni imprevedibili e bizzarre del bambino, le difficoltà di gestione, comportano vergogna, ansia, preoccupazione anche nell'incontro con amici e parenti. Si è permeati dalla sensazione di essere inadeguati.

In ogni caso, cosa accade? La compromissione dei meccanismi innati che portano all'interazione sociale, alla condivisione, alla comprensione di sé e dell'altro, rende difficile da subito l'interazione con la mamma e la costruzione del mondo e della conoscenza.

Il bambino mette in crisi il genitore con le sue risposte inaspettate e il suo modo di essere è una vera sfida per l'intelligenza e l'emotività dell'adulto.

Fin dalle origini il rapporto ha connotazioni peculiari. Quanto dolore nell'entrare in una stanza e aspettarsi inutilmente che il proprio bambino allunghi le mani e sorrida voltandosi non appena sente la voce, oppure nel tenerlo in braccio sentendo che non si accomoda con il corpo e che non guarda il volto, non ricambia il sorriso, non cerca consolazione e condivisione. Quante emozioni possono essere sperimentate e attraversate dai genitori: sgomento, disperazione, rabbia, delusione, frustrazione, angoscia, solitudine, impotenza, senso di inadeguatezza. Quante domande sulle proprie competenze e su quelle del figlio.

La mamma, il papà, i nonni si trovano a interagire con un bambino che può non voltarsi quando viene chiamato, non guardare in faccia e si sentiranno inadeguati o arrabbiati: cosa c'è in me che non va se il mio bambino non mi guarda? Perché mi rifiuta?

L'interazione è quindi segnata precocemente e in un modo del tutto specifico.



Dicevamo che alla base c'è una causa biologica e questa porta un'alterazione in tre aree: interazione sociale, comunicazione e linguaggio, e nel comportamento che risulta ripetitivo.

Noi sviluppiamo la capacità di comprendere l'altro attraverso il dialogo iniziale con la mamma che modula, regola e dà senso alle espressioni del suo bambino. Il bimbo guarda in viso la sua mamma, raccoglie una serie di informazioni visive, uditive, tattili, olfattive che vengono integrate. Nel dialogo con la mamma si formano i fondamenti della comprensione delle emozioni, di sé, del mondo. Il bambino autistico non riconosce tendenzialmente le espressioni facciali della sua mamma; non guardandole il viso non può raccogliere quelle informazioni per noi indispensabili per orientarci nel mondo. Non solo. L'integrazione delle informazioni in un tutto coerente e significativo è compromessa.

Es. Ad Angelo piace molto l'assistente sanitaria. Un giorno accade un evento che mi colpisce. L'assistente sanitaria sta percorrendo il corridoio in cui si trova Angelo, che però non mostra interesse. Solo qualche passo dopo l'assistente parla. A quel punto Angelo sorride e corre verso di lei.

I bambini elaborano un'informazione alla volta, in modo seriale, e hanno bisogno di tempo.

L'attenzione condivisa è un'altra competenza compromessa. Una delle cose che i bambini piccoli fanno quando vogliono portare l'attenzione dell'adulto su un oggetto, o qualcosa di interessante (attenzione condivisa), è quella di usare il gesto indicativo (puntano il ditino). In questo modo scoprono il piacere della condivisione e di avere la possibilità di influire sul mondo, di influenzarlo, di essere agenti di trasformazione. Il bimbo autistico, invece, non possiede questo semplice gesto, non condivide il piacere di un gioco (es. palla, macchinina), della reciprocità. Se ha bisogno di qualcosa non può che ricorrere al pianto o all'urlo quando è molto piccolo, oppure, più grandicello, prende per mano l'adulto e lo porta laddove ha bisogno. Che altri strumenti ha per dire ciò che vuole? È il movimento del corpo nello spazio a raccontare qualcosa, il suono della sua voce, i suoi comportamenti apparentemente bizzarri o problematici.

Noi non ce ne accorgiamo, ma la comprensione degli stati emotivi dell'altro è fondamentale nella nostra vita quotidiana, nelle nostre interazioni. Ci orientiamo nel mondo non solo sulla base della conoscenza che abbiamo acquisito sulle cose, sul rapporto tra le cose, del sapere condiviso, ma facendo anche continue ipotesi sulle motivazioni che sottostanno ai comportamenti, sulle aspettative dell'altro nei nostri confronti, sui suoi bisogni e desideri. Pensiamo a cosa potrà pensare di noi un'altra persona, ci chiediamo perché è triste, arrabbiata; scrutiamo le espressioni del viso, osserviamo i gesti, ascoltiamo il tono della voce. Tutto questo non accade a un bambino autistico.

Temple Grandin, una donna autistica ad alto funzionamento, raccontava di sentirsi come un'antropologa su Marte rispetto al mondo umano. Con enorme sforzo era riuscita a orientarsi nel mondo fisico, nell'ambiente, mentre le regole implicite sottostanti al comportamento relazionale continuavano a sfuggirle.

Anche la letteratura ci offre spunti di comprensione. Nel romanzo "Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte" di Mark Haddon, il protagonista è un bambino con sindrome di Asperger ed è molto interessante vedere come l'autore riesce a raccontare, per esempio, le difficoltà nell'interazione e nel rapporto con il tempo<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> In fondo alla relazione riporto alcuni stralci



Come può, allora, il bambino orientarsi in un mondo così complesso come quello dell'interazione umana? Come può declinarsi il suo essere nel mondo?

Anche abitare il mondo fisico non è una cosa semplice: le alterazioni sensoriali (es. ipersensibilità alla luce, al suono, al calore, al tatto), le difficoltà di integrazione percettiva in un tutto coerente, le peculiarità del funzionamento cognitivo (es. attenzione iperselettiva ai dettagli, difficoltà di generalizzazione, rigidità, deficit nelle funzioni esecutive, deficit linguistico) rendono l'ambiente un luogo pericoloso, che il bambino non riesce a decodificare, in cui non sa orientarsi, e in cui gli è difficile organizzare azioni finalizzate (es. vestirsi) e sviluppare conoscenza condivisa.

Alcune persone con autismo ad alto funzionamento raccontano l'esperienza percettiva come un insieme caotico e tumultuoso di sensazioni, un bombardamento di stimoli ingestibili. Ecco, allora, che in questo caos spaventoso, il bambino ha bisogno - e cerca di creare - punti fermi, di stabilire rituali per non essere angosciato, di ripetere le stesse rassicuranti cose all'infinito. Sono rigidi e anche una piccola alterazione nella routine può scatenare in loro angoscia e rabbia che spesso sono espresse con comportamenti auto/eteroaggressivi.

Es. Giulio si è ormai abituato ad andare nella chiesa della sua parrocchia con la mamma. Per tale motivo quest'ultima è serena nel proporgli di entrare in una chiesa della cittadina che stavano visitando. È assolutamente impreparata all'urlo e alle manifestazioni aggressive del ragazzo. Per Giulio, infatti, la chiesa è esclusivamente la chiesa della sua parrocchia, non riesce a generalizzare e a rappresentarsi un'esperienza diversa da quella a cui è abituato. Per noi è molto difficile immaginare e comprendere questa difficoltà.

Es. tratto da T. Peeters (1998) Il linguaggio della borsa di paglia

Contrariamente a molti bambini autistici che non amano la folla, Mary si diverte ad andare al supermercato. La madre faceva sempre lo stesso giro con il carrello, comprava sempre una tavoletta di cioccolata alla cassa e portava sempre con sé una borsa di paglia.

È la madre a raccontare:

“Un sabato mattina ho mostrato le chiavi della macchina a Mary mentre stavamo uscendo e lei era tranquilla, finché due miglia più in giù non ho svoltato a sinistra. Improvvisamente è stata presa da una crisi nervosa. Allora mi sono fermata a guardarmi intorno, domandandomi perché faceva così. Poi ho visto che c'era la mia borsa di paglia in macchina. Mary aveva sicuramente pensato che stavamo andando al supermercato ed era contenta. Da principio la strada è la stessa che porta da mia madre, ma all'incrocio ho svoltato dall'altra parte e in quel momento è iniziata la crisi”

Un bambino piccolo desidera far contenti i suoi genitori, si rispecchia nel loro sguardo compiaciuto, ha una motivazione che all'inizio è estrinseca. Anche questo aspetto è diverso per il bimbo con autismo.

Il compito dei genitori, della famiglia allargata, è quello di scovare le tracce del bambino, scoprirlo laddove egli è, osservarlo attentamente, fare ipotesi, dotare di senso il comportamento per costruire ponti di comunicazione, relazione e conoscenza.

Abitiamo un mondo che per noi è scontato, dotato di una sorta di evidenza naturale. Nelle relazioni quotidiane confrontiamo idee, conversiamo, parliamo delle nostre emozioni ed esperienze.



Nell'esperienza autistica, dicevamo, c'è qualcosa di originario che altera la possibilità di abitare in questo orizzonte comune. La persona con autismo costruisce il mondo in un modo singolare ed esprime in modi intensi le sue emozioni; dimostra una sensibilità, a volte acuta, alle atmosfere relazionali.

Mi capita di sentire dire da qualche insegnante o educatore che il bambino provoca (es. con la saliva, con lo sputo), come se davvero volesse opporsi, come se quella fosse la sua intenzione reale. Quanta difficoltà nel lasciare spazio a ipotesi per dare un senso al comportamento, senza rifugiarsi, spesso in modo automatico, in definizioni! Credo che ogni comportamento abbia la sua buona ragione di esistere e che stia a noi comprenderlo. Trovo allora maggiormente utile chiedersi cosa sta succedendo in quel momento. Cosa gli ho chiesto? In che modo? Quali emozioni stavo provando io in quel momento? Gli ho proposto un'attività che non riesce a fare? Ha mal di pancia, mal di denti? C'è un rumore esterno persistente a cui io non faccio attenzione e che lo infastidisce? Ha avuto paura? E' entrato qualcuno all'improvviso? Ha sete? Se non riesce a fare qualcosa, ho creato le giuste condizioni perché potesse sperimentare il successo?

Come può comunicare con me se non ha le parole per farlo?

È il corpo del bambino, il suo comportamento, il suo movimento a parlare e sta quindi a noi doverlo decifrare, dargli un significato e voce; sta a noi mettere il bambino nelle condizioni migliori per esprimere le sue competenze.

Va ricordato che i bambini con autismo hanno un'estrema sensibilità al fallimento e alla frustrazione: in queste situazioni si sentono impotenti, disperati, pieni di angoscia.

Esistono difficoltà di comunicazione sul versante espressivo e recettivo.

La comunicazione, il linguaggio può non essere presente o essere presente con caratteristiche peculiari (es. nell'uso di pronomi, struttura sintattica, prosodia, regole di conversazione), con ecolalia, frasi mutate da spot televisivi o da cartoni animati o film.

Flavio, per esempio, quando è molto contento di un'esperienza o di una proposta dice "Trony, non ci sono paragoni".

Alessandro, quando è preoccupato, dice "Non posso mangiare nemmeno un boccone" (frase mutuata da Anna dai capelli rossi) e quando ha paura "sono in trappola".

La comprensione è letterale e noi invece usiamo spesso metafore che disorientano la persona con autismo. Pensiamo per esempio a quanto ci sembrano semplici alcune frasi come: vestiti, dammi la palla, metti il cucchiaino nel cassetto.

Per esempio: cosa sono i vestiti? È una categoria sovraordinata! E quando dico metti il cucchiaino in un dato posto, io uso termini che implicano una relazione tra le cose.

Il bambino conosce il mondo con il corpo, ma non è detto che possieda l'etichetta verbale che designa l'oggetto che, per esempio, sta usando.

Inoltre la traccia acustica ha una caratteristica importante: decade entro pochi secondi. Come può ricordare se deve decodificare in modo sequenziale le nostre parole? Non sa usare indici contestuali, non ha strategie di reiterazione. Di una frase può essersi allora perso diversi aspetti e la sua risposta ce lo indica.

Es. "Dammi la palla" e ci dà la prima cosa che gli capita a tiro.

Es. "vuoi il biscotto o la fetta biscottata?" Solitamente la risposta è costituita dall'ultimo elemento della frase.



Il bambino ha bisogno di molto tempo per organizzare un concetto e una risposta ed è importante che l'adulto sappia aspettare e trovare strategie adeguate.

La traccia visiva, diversamente da quella acustica, permane, è lì, stabile, a disposizione: il bambino la può ritrovare quando vuole e questo ha un effetto rassicurante. Per questo sono molto importanti gli strumenti visivi ai fini della comunicazione e dell'apprendimento. I bambini sono felici quando li mettiamo nelle condizioni per riuscire a comunicare con noi. Allora anche i comportamenti problema possono ridursi.

Es. Dal momento che non appare interessato e non si vuole forzare troppo, a Flavio viene proposta in sola entrata la tabella di comunicazione. Non gli si chiede, al momento, di utilizzarla per comunicare. Un giorno in cui sono assente, Flavio dice una parola alla supplente che non lo comprende. Non si arrende e la pronuncia più volte, insistendo per farsi capire (ha imparato negli anni che può essere compreso). Di fronte all'insuccesso, apre lo zaino, prende la tabella comunicativa e indica l'immagine relativa al suo bisogno!

Dicevamo che i comportamenti ripetitivi servono a placare, dare ordine. Sono importantissimi per un bambino, sono il suo modo per potersi rassicurare in questo mondo così caotico, che fa paura. Le stereotipie sono un momento di piacere e un modo per modulare o ridurre l'intensità di una stimolazione. Altre volte sono un modo per vincere la noia.

Dicevamo anche che i bambini cercano di orientarsi come possono in un mondo complesso, ma la comprensione delle regole, la variabilità dei comportamenti a seconda dei contesti, disorientano profondamente.

A tal proposito, vi leggo uno stralcio della testimonianza di Donna Williams, ragazza autistica<sup>2</sup>.

Esiste tanta fatica per il bambino e la sua famiglia, tanto dolore e smarrimento negli adulti che si occupano di lui. È estremamente difficile e doloroso aver a che fare con comportamenti problematici e sentirsi soli nell'affrontarli.

Ho imparato a essere curiosa, ad attendere con fiducia, a modificarmi, a restituire un senso al comportamento. Anche se può sembrare in contraddizione con quanto ho detto, il mio tono di voce, la mia corporeità veicolano qualcosa che viene colto dal bambino.

La relazione con il bambino autistico muove molteplici e intense emozioni, che entrano in circolo nella famiglia, ma anche nei centri specialistici e a scuola tra i docenti, i compagni e i genitori della. Le emozioni non riconosciute, non elaborate, che non trovano le parole per dirsi, si immettono senza filtro nelle relazioni influenzandole negativamente, portando ad agiti.

Occorre uno spazio per pensare, per riflettere, per raccontare. Per questo, per esempio, nei centri esiste la supervisione e in alcune realtà esistono gruppi di auto mutuo aiuto o gruppi di sostegno condotti da terapeuti.

Abbiamo quindi bisogno di prenderci cura non solo del bambino, ma anche delle emozioni e delle relazioni interne alla famiglia, di quella con il partner, con gli altri figli (che possono essere gelosi delle attenzioni rivolte al fratello o sentirsi iperresponsabilizzati, o in colpa), delle relazioni con la famiglia allargata e con gli amici.

---

<sup>2</sup> In fondo alla relazione riporto un passaggio



Avete bisogno di prendervi cura di voi stessi, delle vostre emozioni, di condividere le esperienze, di dedicare tempo a voi stessi, anche se può sembrare egoistico, perché avete bisogno di ricaricarvi, altrimenti venite consumati dalla enorme fatica e dal dolore.

Si può essere spaventati all'idea dell'incontro con il mondo, una paura che poi esplose con l'ingresso nella scuola, ma molto si può fare.

È difficile, indubbiamente. Doloroso, indubbiamente, ma possibile.

Stralci tratti da Mark Haddon (2003), "Lo strano caso del cane ucciso a mezzanotte"

"La gente mi confonde.

Per due ragioni, fondamentalmente.

La prima è che la gente parla molto senza usare le parole ... Siobhan dice anche che se chiudi la bocca e respiri forte col naso significa che sei rilassato, oppure che ti stai annoiando, o che sei arrabbiato, e che tutto dipende da quanta aria esce dalle narici e quanto respiri velocemente e quale forma assume la tua bocca quando lo fai e in che modo stai seduto e che cosa hai appena finito di dire e centinaia di altri piccoli indizi troppo complicati per poter essere elaborati in pochi secondi.

La seconda ragione è che la gente spesso parla usando delle metafore ... La parola metafora... si usa quando si vuole descrivere qualcosa con una parola che in realtà indica qualcos'altro ... credo che potrebbe anche essere definita una bugia, perché il cielo non si riesce a toccarlo con un dito e la gente non tiene gli scheletri nell'armadio. E quando mi concentro e cerco di rappresentare nella mia testa frasi come queste non faccio altro che confondermi, perché immaginare qualcuno con dei diavoli attaccati ai capelli mi fa dimenticare di cosa sta parlando la persona che ho di fronte"

"Quando giocavo con il mio trenino mi ero costruito un orario ferroviario perché mi piacciono gli orari. E mi piacciono gli orari perché mi piace sapere quando sta per accadere una determinata cosa... Ed è questo un altro motivo per cui non mi piace la Francia, perché quando si è in vacanza non si ha un orario da seguire e tutte le mattine dovevo obbligare mio padre e mia madre a dirmi esattamente cosa avremmo fatto quel giorno per farmi stare meglio.

Poiché il tempo non è come lo spazio. E quando si appoggia qualcosa da qualche parte, ad esempio un goniometro o un biscotto, nella propria testa si può disegnare una cartina del punto dove si trova, ma anche se non si ha una cartina non importa, perché l'oggetto continuerà a essere lì... Un orario è una cartina del tempo, solo che se non si ha un orario il tempo non rimane lì dov'è come il pianerottolo e il giardino e la strada per andare a scuola. Perché il tempo è soltanto la relazione col modo in cui cose diverse tra loro cambiano e si trasformano.... Il tempo è un mistero e non è tangibile, e nessuno è mai stato in grado di risolvere l'enigma di cosa sia il tempo, esattamente. Smarrirsi nel tempo è come essere perduti in un deserto, solo che il deserto non si può vedere perché non è un oggetto.



Ed ecco perché mi piacciono gli orari, perché fanno in modo che tu non ti smarrisca nel tempo.”

Donna Williams (2002), “Nessuno in nessun luogo”

“... Tutto ciò che capivo doveva essere decifrato, come se dovesse passare attraverso una specie di complicata procedura di controllo. Talvolta la gente doveva ripetermi diverse volte una stessa frase perché io l’ascoltavo un pezzo per volta e il modo in cui la mia mente aveva spezzettato la loro frase in segmenti mi lasciava con uno stano e talvolta incomprensibile messaggio. Era come se qualcuno giocasse col volume della televisione. Allo stesso modo, la mia risposta a ciò che la gente mi diceva era spesso ritardata, perché la mia mente aveva bisogno di tempo per elaborare ciò che avevo sentito. Più ero sotto stress e più le cose peggioravano. Il significato di ciò che la gente mi diceva, quando riusciva a entrare in modo diverso che non come semplici parole, era sempre considerato applicabile solo a quel particolare momento o situazione. Così, quando una volta mi rimproverarono seriamente per aver disegnato dei graffiti sui muri del Palazzo del Parlamento, durante una gita, promisi che non l’avrei mai più fatto e dieci minuti dopo mi sorpresero mentre disegnavo altri graffiti sui muri della scuola. Secondo me, non ignoravo ciò che mi avevano detto né stavo cercando di essere spiritosa: ma non avevo fatto esattamente la stessa cosa che avevo fatto prima. Il mio comportamento li sconcertava, ma anche il loro sconcertava me. Non è che non avessi considerazione per le loro regole, ma non riuscivo a gestire le tante che riguardavano ogni specifica situazione. Riuscivo a sistemare le cose in categorie, ma questo tipo di generalizzazione era difficile da afferrare.

Tutto ciò su cui non riuscivo ad avere un completo controllo (ciò che accadeva su motivazione di altri), mi coglieva sempre di sorpresa, spesso causandomi un trauma o confondendomi. Era spesso simile all’effetto di un film a tre dimensioni, quando ci si abbassa e ci si sposta perché tutto sembra piombarti addosso... Questa era la terrificante realtà che percepivo muovendomi all’interno “del mondo” e, a confronto, il mio offriva molto più conforto. Il “mio mondo” poteva anche essere colmo di solitudine, ma era sempre prevedibile e offriva delle garanzie...”